

Domenico Manzione for President!

di **VINCENZO VITALE**

Chi è Domenico Manzione e perché lo propongo quale presidente della Repubblica? Per il semplice motivo che, a quanto ne so, si tratta dell'unico magistrato in Italia la cui domanda di assegnazione alla poltrona di procuratore della Repubblica (in questo caso di Lucca) sia stata bocciata dal Consiglio superiore della magistratura, perché risulterebbe "amico di Matteo Renzi". E da che cosa risulterebbe? Dal fatto che nell'ultimo Governo presieduto da Enrico Letta, Manzione ha ricoperto la carica di sottosegretario presso il ministero dell'Interno (manco fosse stato un clan di malavitosi), alla quale sarebbe approdato anche grazie al suo rapporto di amicizia con Matteo Renzi, successivo capo del Governo. La cosa era nota da tempo ed è stata confermata pubblicamente in modo indubitabile dallo stesso Manzione nel corso di una intervista rilasciata a Report. Per questo motivo, e soltanto per questo motivo, Manzione non potrebbe ricoprire il ruolo di procuratore capo di Lucca, sospettato di pericolose collusioni politiche addirittura con Renzi - noto esponente della "malavita" toscana (la famosa Palma che sale al Nord), come tutti ben sanno - e nonostante pochi giorni prima la Commissione del Consiglio avesse votato a suo favore addirittura all'unanimità.

E meno male che Loredana Miccichè, componente del Consiglio in quota a Magistratura indipendente, relatrice della pratica, vigilando in modo encomiabile e dotata di una coscienza etica superiore, ha dichiarato che proprio per questo rapporto di amicizia, esplicitato da Manzione, non se la sente di avallare la sua richiesta, in quanto la pubblica conoscenza di tale rapporto di amicizia influenza di sicuro la percezione dei requisiti di imparzialità e di indipendenza che un procuratore della Repubblica deve possedere. Soprattutto in Toscana, zona di provenienza di Renzi. Gli altri consiglieri - manco a dirlo - si sono accodati, a prescindere dalla corrente di appartenenza, condividendo la bocciatura proposta dalla collega, tranne il consigliere Giuseppe Cascini e - strano a dirsi - i due eletti dai Cinque stelle, i quali tutti hanno invece auspicato una riforma di legge sul punto.

Sicché oggi la situazione è la seguente: Manzione, reo di aver occupato la poltrona di sottosegretario agli interni, più reo ancora per i rapporti amicali con Renzi, ed infine "ultrareo" per averlo pubblicamente dichiarato, non potrà occupare la poltrona di procuratore della Repubblica di Lucca. Invece, come tutti gli italiani ben sanno, i vari procuratori della Repubblica delle altre città italiane, tutti indistintamente, non sono amici di nessun politico - meno che mai di Renzi - e hanno ottenuto il posto che occupano soltanto per meriti propri, indiscussi e indiscutibili. Lo stesso dicasi per i capi di tutti gli altri uffici giudiziari italiani - presidenti, presidenti vicari, procuratori e via dicendo - tutti evidentemente immuni da ogni vicinanza a politici di qualunque colore, come la cronaca abbondantemente ci ricorda con le vicende di Luca Palamara e perciò perfettamente legittimati nel loro ruolo.

Questa loro legittimazione deve essere evidentemente arcinota a tutta l'opinione pubblica nazionale, visto che non è mai stata messa in discussione. Tuttavia, a ben guardare, si arguisce che ciò che le parole della Miccichè condannano non è tanto

Conte lontano da quota 161

Il Governo rischia di raggiungere solo la maggioranza relativa al Senato (con l'astensione di Italia Viva). Centrodestra compatto: "Elezioni subito"



l'amicizia di Manzione con Renzi, quanto l'averla pubblicamente ammessa: questo sarebbe il vero peccato originale di Manzione dal quale presumiamo egli mai potrà mondarci, dal momento che quella pubblica ammissione resterà lì per anni. Anzi per sempre, precludendogli non solo il posto di Lucca, ma in assoluto tutti i posti direttivi e semi-direttivi d'Italia. Perché se Manzione era amico di Renzi ieri, lo è ancora oggi e lo sarà domani e la frittata è fatta. Per questa ragione, gli suggerisco, se non accettasse il Quirinale, di sfidare a singolar tenzone il senatore fiorentino, in modo da proclamare davanti al mondo la fine di un'amicizia, altrimenti la sua car-

riera sarà ostacolata ad ogni passo come lo è stata oggi. Infatti - si capisce dalle parole della Miccichè - meglio sarebbe stato per lui non dichiarare la verità, cioè che era amico di Renzi, facendo come molti altri suoi colleghi che di simili amicizie imbarazzanti preferiscono tacere facendo finta di nulla. A meno che non si pensi che esser amico di Renzi oggi sia imbarazzante, mentre poteva non esserlo anni fa, quando egli era capo del Governo.

Ecco la lezione, dunque, che è possibile derivare da quanto accaduto: che cioè molti magistrati, incuranti del loro collateralismo politico che peraltro tutti ben conoscono, godono di un avanzamento di

carriera invidiabile, mentre il solo e unico magistrato italiano che abbia pubblicamente ammesso un legame amicale con un senatore della Repubblica (manco si trattasse del bandito Salvatore Giuliano) e occupato un ruolo di sottosegretario al Viminale (deputato al rispetto delle leggi), non è ritenuto degno di ottenere la poltrona di procuratore capo di Lucca (manco si trattasse di Palermo o di Roma). Per questo motivo, propongo ai parlamentari che fra pochi mesi saranno impegnati per l'elezione del nuovo capo dello Stato, di eleggere proprio Domenico Manzione. Uno dei pochi a dire pubblicamente la verità: se lo merita.

La sociologia non è una scienza esatta, tranne che per la sinistra

di **DIMITRI BUFFA**

Il problema dell'analisi economica e politica della sinistra è fondamentalmente uno solo: non riuscire a capire — che gli studi sociologici non saranno mai una scienza esatta. E neanche una disciplina “di probabilità”. Siamo semplicemente nel campo delle ipotesi suggerite dall'osservazione empirica. Ma ognuno al mondo osserva “come gli pare” dal proprio angolo visuale. E ciò nelle ideologie totalitarie è da sempre considerata un'eresia. Se non un peccato originale del pensiero liberale e individualista, per condannare il quale il marxismo ha sempre chiesto aiuto alle varie religioni. Cristiano-cattoliche soprattutto. E da ultimo islamiche. In fondo, uno Stato che diventa una “umma” — patria — religiosa è rassicurante come una “mamma”, va benissimo per le ideologie leniniste. E in arabo, benché le radici dei rispettivi vocaboli (madre e patria religiosa) siano parzialmente diverse il suono “um” va bene tanto per l'uno quanto per l'altro: madre e madre patria. Quest'ultima connotata islamicamente.

Ci sta però un inconveniente che nessuno calcola: le persone per lo più ragionano con il proprio cervello e per il proprio legittimo interesse. E non si fanno incasellare in statistiche, sondaggi e — per l'appunto — analisi sociologiche. Ad esempio, in Italia nessuno si sta vivendo questa maledetta epidemia o pandemia che dir si voglia come “un'opportunità”. Tranne forse quei politici che proprio a questa disgrazia devono la propria fortuna: dicasi Giuseppe (o “Giuseppi”) Conte, Roberto Speranza, Luigi Di Maio e compagnia cantante. Per tutti gli altri, che questo Governo finalmente cada, e che i politici che ne fanno parte scompaiano nelle pieghe della storia recente: quella sì che sarebbe una vera chance.

Ma nessuna analisi sociologica — promossa dai vari talk show televisivi officiati dai sacerdoti interessati del gruppo Cairo editore — rileva questa tendenza. Si cerca di non parlare o di negare la realtà, che è sotto gli occhi di tutti, sperando che nel frattempo muti o scompaia. Ma la realtà è dura a morire, mentre gli studi sociologici sono e rimarranno per lo più una grande ventata di aria fritta.

Conte: tra vincere e perdere cerca di sopravvivere

di **ALESSANDRO CICERO**

Osservando bene la metodologia posta in campo da parte del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, per affrontare questa crisi governativa e ripercorrendo a ritroso il percorso della sua azione, da quando è balzato alla ribalta della cronaca politica, non si può fare a meno di notare la mediocrità che ne ha contraddistinto e ne sta continuando a caratterizzare la rotta. Per cercare di capire e spiegare il metodo, per così dire contiano, basta considerare che esso è basato su di un presupposto cardine, molto più semplice di quello che si possa pensare, che si richiama banalmente a una citazione di Leon C. Megginson: “Non è la specie più forte o la più intelligente a sopravvivere, ma quella che si adatta meglio al cambiamento”. Il premier sembra aver fatto sua questa indicazione, riuscendo anche ad applicarla al meglio, almeno se si guarda ai fatti, basti pensare al Governo nato dapprima con la Lega e in seguito con il Partito Democratico, insieme ad Italia Viva. La conseguenza è che questa strategia può portare a dei risultati personali, in fondo anche di piccolo cabotaggio, ma è da chiedersi quanto questa poi porti seriamente a ciò che necessita, alla nostra nazione, per un rilancio serio e intelligente che ci consentirebbe di sopravvivere alla crisi econo-

mica italiana pregressa poi aggravata dal Covid-19. Il premier Conte avrebbe fatto meglio ad uscire da una strada politica lastricata solo da personalismi e conferenze stampa show da fine settimana, aprirsi al dibattito, anche sul Recovery, con tutti, anche con le imprese, perché ciò che troppe volte si dimentica è che proprio da queste si può rilanciare e far crescere l'Italia, scongiurando il rischio, sempre dietro l'angolo, di rimanere fermi al palo, con tutte le conseguenze che tutto questo comporterebbe, compreso l'eventuale dramma sociale sotto l'aspetto dell'occupazione. In tutto questo bailamme, al quale stiamo assistendo inermi, è interessante registrare chi, come Luigi Di Maio, oggi ministro degli Esteri, si lancia in rimbrotti che hanno, purtroppo, il sapore amaro, di quella doppia moralità che fa capolino solo in taluni tipici individui, di cui l'ex capo politico del M5S sembra esserne degno rappresentante, che applicano un metro di giudizio differente a seconda che si parli di sé stessi o della propria parte politica, o degli altri. Sostiene: “Mi fa rabbia perder tempo con inutili crisi politiche che danneggiano l'Italia e i cittadini. Lunedì (oggi per chi legge) e martedì verrà presentato un progetto concreto e lungimirante, con una visione ambiziosa del nostro futuro. E proprio su questo progetto chiederemo il sostegno di chi crede di poter offrire il suo contributo alla ricostruzione dell'Italia. Ora è il momento di scegliere da che parte stare. Da un lato i costruttori, dall'altro i distruttori”.

Stando a queste parole, solo adesso, esisterebbe un “progetto concreto e lungimirante”, questo confesserebbe quanto finora fatto da questo Governo, starebbe a significare, in parole povere, che non vi era stata fino a questa fase nessuna strategia per il rilancio della nazione, ma solo una rincorsa sfrenata a far vedere agli italiani che comunque qualcosa si muoveva. Una precisazione è d'obbligo farla, di quale ricostruzione dell'Italia si parla, quando probabilmente agli italiani basterebbe che funzionasse meglio ciò che già c'è, senza grandi proclami, sviluppando i decreti attuativi che servono a dar seguito ai decreti emanati in precedenza, naturalmente tutto accompagnato da una visione di Paese che non da oggi, ma da ieri si doveva avere. Inoltre, forse, andrebbe spiegato a Di Maio che chi non la pensa come lui o Conte, non necessariamente deve essere lapidato nelle piazze e annoverato nella categoria dei “distruttori”. A rigor di logica, chi pone sul tavolo delle questioni, al di là del colore politico, probabilmente intende avvalersi di un diritto, tra l'altro anche ben conosciuto nelle democrazie occidentali, che corrisponde al diritto di critica, se questa critica poi non viene compresa, allora ci se ne fa una ragione, si ha tutta la piena libertà di questo mondo nel decidere di non condividere più un cammino insieme a qualcun altro. Può darsi che il senso di rabbia, al quale fa riferimento il ministro degli Esteri, sia la consapevolezza che qualcosa potrebbe scivolar di mano, con il triste epilogo che saltino equilibri politici e incarichi tanto agognati — anche questo sempre nell'interesse degli italiani — che fino ad oggi sono rimasti salvaguardati. Difatti, una eventuale conta al Senato, che non porterebbe l'attuale Governo a superare i numeri necessari per una maggioranza, metterebbe tutto in seria discussione.

Un fatto è certo, Conte non può “andar in Paradiso a dispetto dei Santi”, questo lo dovrebbe ben sapere. Può darsi che confidi nel cielo, auspicando un miracolo che faccia, in questo caso, moltiplicare i numeri e non i pesci. Chissà? Però per i numeri si lascia il cielo e subentra un altro fattore, quello terrestre, la materia della matematica, ma si sa, si dice che questa non sia un'opinione. Il riferimento alla matematica era puramente casuale e non si voleva mettere il dito nella piaga del presidente del Consiglio, facendo riferimento al suo ex ministro per le Pari Opportunità e la Famiglia, Elena Bonetti, in quota a Italia Viva, che ha abbandonato il governo e che, per uno strano gioco del destino, ha a che fare proprio con i numeri, essendo laureata in matematica. Eppure, il premier la soluzione l'avreb-

be in tasca, da studente ha frequentato l'ottimo collegio universitario di Villa Nazareth il cui motto è “ut unum sint”, che significa “affinché siano una cosa sola”, gli basterebbe evitare cattivi consiglieri, chiamare Matteo Renzi ed applicare semplicemente le parole che recita la massima succitata, dando almeno un senso a quanto detto da Luigi Di Maio, “ora è il momento di scegliere da che parte stare”. Altrimenti è sola fuffa.

Per non sapere né leggere e né scrivere

di **ALFREDO MOSCA**

Come se niente fosse Giuseppe Conte, a scanso d'equivoci, tira dritto alla ricerca delle soluzioni più insostenibili e pericolose, per mantenere il posto a capo di un Governo che, fino ad ora, ha portato il Paese allo sgretolamento e alla rovina. Non solo al Senato non ci sarà la maggioranza dei 161 ma gira voce che l'accordo sarebbe di andare avanti anche con un solo voto in più rispetto agli altri, una cosa a dir poco inaudita vista la situazione del Paese. Oltre tutto, ci rifiutiamo di pensare che il capo dello Stato, dopo aver lanciato appelli alla unità, alla condivisione, alla responsabilità più ampia di tutto il Parlamento, possa accettare e avallare un Governo che al Senato abbia un solo voto o poco più di maggioranza. Non scherziamo. Per farla breve, sarebbe come consentire un volo transoceanico in piena tempesta ad un aereo con un solo motore funzionante su due. Suvvia, qui non si tratta solo di Costituzione che oramai viene tirata in ballo come una fisarmonica a seconda delle esigenze. Si tratta di realismo e concretezza, si tratta di capire che sul filo del rasoio il Paese non può stare. Parliamoci chiaro: per quanto sia evidente l'obbligo di una conventio ad excludendum del voto, voluta dalla Unione europea per evitare un Governo di centrodestra a guida Lega, arrivare all'autolesionismo e al masochismo sociale, economico e nazionale ci pare troppo davvero. Possibile che si mandi l'Italia alla rovina?

Ecco perché delle due l'una: o le urne che però alla sinistra provocano l'orticaria quando rischia di perdere, oppure il rientro di Matteo Renzi in maggioranza, che domani o dopo sarà l'esito scontato di una sceneggiata squallida e ridicola dei giallorossi. Nessuno escluso. Perché sia chiaro, era noto sin dall'inizio che sarebbe finita con qualche posto in più, con qualche ministero da cambiare, col Mes da sottoscrivere e qualche posta del Recovery da sostituire. Questo il motivo della forzatura di Renzi insieme all'ambizione di diventare segretario Nato. Nulla di più, insomma: una vergogna. Come vergogna è il mercato dei parlamentari cercato da Conte e offerto sulla piazza dai peones e da quelli che vivono da sempre cambiando bandiera e campo. Ci riferiamo, soprattutto, ai cosiddetti centristi, che in quanto tali si spostano a sinistra oppure a destra, a seconda di quel che gli conviene. È una delle ragioni per cui non ci siamo mai fidati dei centristi moderati, che sfruttano l'aggettivo solo per saltare il fosso a piacimento e mantenersi a galla sia col centrosinistra che col centrodestra. Ecco perché il vincolo di mandato da noi più che utile sarebbe necessario. Del resto, se ci fosse questo teatrino indecoroso non ci sarebbe. Non ci sarebbe il gruppo misto che, nel tempo, purtroppo è diventato una sorta di “Refugium peccatorum” dove appozzare nei momenti di necessità, non ci sarebbero queste sceneggiate indecorose verso il Paese che sta vivendo una crisi drammatica e profonda. Non ci sarebbero questi Governi e non ci sarebbero nemmeno quei ribaltoni, tanto cari agli eredi di Palmiro Togliatti e ai cattocomunisti. Perché sia chiaro: Silvio Berlusconi e il centrodestra solo una volta sono ricorsi alla campagna acquisti nel 2011 e mal gliene incolse perché la sinistra, con l'arma dello spread studiata ad hoc dalla Banca centrale europea e dalla Ue, fece saltare baracca e burattini per mettere Mario Monti, che ovviamente anziché salvare l'Italia finì per dissan-

guarla e impoverirla. Del resto, per chiarire il dubbio, lo spread con Berlusconi fu fatto schizzare alle stelle ad hoc, agendo sulla vendita dei titoli sovrani. La stessa ragione per cui al contrario, oggi, è così basso solo perché la Bce li acquista, visto che i fondamentali del Paese nel 2011 erano enormemente migliori di quelli di oggi con Giuseppe Conte.

Insomma, la realtà è che quando la sinistra vuole cacciare un Governo non gradito, impedire che vinca l'antagonista, è capace di ogni sotterfugio: dal ribaltone, alla conventio ad excludendum, ai Governi di minoranza, o come sembra possibile adesso con la maggioranza di un solo voto in più. Roba che, a parti invertite, sarebbero arrivati i soldati dell'Armata rossa e i carri armati d'Ungheria. Ecco perché scriviamo “per non sapere né leggere né scrivere”, insomma si apparecchia di tutto e preventivamente, pur che non si voti e ogni via d'uscita per la sinistra diventa costituzionale e la migliore per il bene collettivo. Come se il bene collettivo fosse assistere a questa vergogna, a questo scempio della logica e del buon senso, a queste manifestazioni di opportunismo e ipocrisia al posto della democrazia. Del resto, quale comandante saggio manderebbe le sue truppe allo sbaraglio con la certezza di non avere munizioni, di essere fragile e di non avere riserve a sufficienza, di rischiare la sconfitta a ogni piè sospinto? Nessuno, soprattutto avendo a disposizione l'alternativa.

Perché sia chiaro l'alternativa esiste e c'è sempre stata, la più democratica sarebbe il voto, o un governo istituzionale a guida Maria Elisabetta Alberti Casellati che portasse l'Italia fuori dalle sabbie mobili, oppure un Governo tecnico in mano a un fuoriclasse tipo Mario Draghi. Insomma, le alternative al teatrino giallorosso ci sarebbero se solamente si volesse. Ma la realtà è che qualcuno ha deciso di condannarci a Conte mutuando Giuseppe Garibaldi, “o Conte o morte”. Roba da non credere.

Per farla breve, viene da chiedersi quale bene per il Paese ci sia nell'insistere a consegnarlo a chi lo abbia sprofondato, portato sull'orlo della rivolta sbagliando tutto. Perché a guardarsi in giro, dai commercianti ai ristoratori, dagli artigiani alle partite Iva, dalle imprese ai professionisti, tira giustamente una ariaccia. Del resto, come non chiedersi perché mandare l'Italia allo sfascio pur di mantenere i giallorossi? Altro che il bene del Paese, qui c'è solo ipocrisia. C'è la conferma di come la politica e i politici siano scesi in basso, di come pensino a tutto fuorché al rispetto della libertà, dello spirito vero della carta, della volontà popolare, del servizio spassionato, dell'interesse collettivo e della democrazia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le disfunzioni del sistema giudiziario

Nonostante una certa stampa abbia insistito molto per far passare il messaggio secondo cui la vicenda che ha riguardato Luca Palamara sia stato il punto più basso toccato dalla magistratura italiana nella sua storia, in realtà, le cose non stanno affatto in questi termini, perché il fondo era già stato toccato da tempo per le numerose disfunzioni evidenziate da un sistema in cui crede ormai soltanto il 20 per cento degli italiani. Non è nostra intenzione ridimensionare la vicenda che ha portato alla recente rimozione di Luca Palamara – peraltro, ancora non esecutiva finché non si sarà espresso in merito il giudice disciplinare di secondo grado che potrebbe anche ribaltare la dura decisione della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura (Csm) – perché ciò che è accaduto quella famosa sera, in un albergo di Roma, dove si è parlato di fatti consiliari “extra moenia”, è oggettivamente grave, altrimenti non avrebbe campeggiato sulle prime pagine di tutti i quotidiani nazionali per quasi due mesi. Infatti, oltre ad aver travolto una delle figure di magistrato più influenti dell'ultimo decennio, Luca Palamara, ha indotto alle dimissioni ben sei componenti dell'attuale Csm, nonché il Procuratore generale della Corte di cassazione dell'epoca, Riccardo Fuzio, ed il presidente dell'Anm (Associazione nazionale magistrati) dell'epoca, il giudice Pasquale Grasso.

Quindi, di sicuro, non si è trattato di una vicenda montata ad arte da una testata giornalistica per interessi editoriali di parte, come in questo Paese capita, purtroppo, non di rado, ma è stata proprio una delle peggiori figure che la magistratura italiana abbia mai riportato nel corso della sua plurisecolare storia. Tuttavia, bisogna anche aggiungere che sono almeno trent'anni che l'ordine giudiziario rimedia figure non degne e per questo nel Paese si è largamente diffusa la percezione che abbia abdicato al ruolo di garanzia per i cittadini, vittime due volte perché contribuenti ed utenti di un servizio che spesso non funziona e che sovente li persegue ingiustamente. Questo aspetto, meno mediatico, è molto più grave della riunione notturna che ha campeggiato per mesi su tutti i media, la cui risonanza è stata amplificata anche dalla pubblicazione della chat telefonica di Palamara che ha impietosamente evidenziato gli eccessi delle arcinote degenerazioni del sistema delle correnti interne all'Anm. Ma questa non è una grossa novità visto che il primo a subire le conseguenze negative di questa degenerazione fu Giovanni Falcone quando il Csm, nel 1987, gli preferì un magistrato individuato proprio dalle correnti per sostituire il suo grande compianto amico Nino Caponnetto alla guida dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Ma il Csm diede il meglio di sé nel febbraio del 1992 quando doveva nominare Falcone al vertice della Direzione nazionale antimafia, nata proprio da un'idea di Giovanni Falcone. Nonostante ci fossero solo tre magistrati in lizza, il Csm preferì con 3 voti a 2 il suo concorrente Agostino Cordova rinfiacciandogli la “colpa” di voler guidare la creatura di sua invenzione, cioè, proprio quella Direzione distrettuale antimafia che, grazie a Giovanni Falcone, si è rivelata l'arma vincente che ha inflitto colpi durissimi a Cosa Nostra, nonostante qualche scettico di Magistratura democratica l'avesse definita una “ferraglia”. Una “ferraglia” che però scaturiva dall'esperienza acquisita durante il maxi processo a Cosa Nostra che gli è costato la vita. Non a caso, i tre voti a favore di Agostino Cordova, magistrato non di sinistra, provenivano da 3 consiglieri del Csm rigorosamente di sinistra, due togati (Alfonso Amatucci e Gianfranco Viglietta) ed un laico del Partito Democratico della Sinistra (Franco Coccia). Ma prima che la sua bocciatura divenisse ufficiale, ci pensò direttamente la mafia a togliere dall'imbarazzo il Csm ucci-

di FERDINANDO ESPOSITO



dendo Giovanni Falcone nel maggio del 1992. Deceduto Falcone, qualcuno aveva pensato bene di candidare Paolo Borsellino alla guida della super Procura, ma, anche in questo caso ci fu un tentativo di sbarrargli la strada all'interno del Csm ed anche in questo caso ci pensò nuovamente la mafia a togliere dall'imbarazzo il Csm uccidendo, nel luglio del 1992, anche quest'altro grandissimo magistrato.

Quindi, questo era il Csm delle correnti 30 anni fa e tale è rimasto ai nostri giorni. Infatti, la vicenda “Palamara” è in linea con tutto questo, ma oggi giorno i problemi da risolvere sono altri, in quanto la degenerazione correntizia è strettamente connaturata alle bramosie di potere, alle meschinità, alle invidie ed alle gelosie che sono caratteristiche imperiture dell'animo umano rispetto alle quali non è possibile intervenire per legge. Mentre forse si può, anzi, si deve intervenire sulle cause che hanno ridotto la giustizia nelle condizioni in cui si trova e che non hanno nulla a che vedere con il tema delle correnti, perché i fattori di progressiva degenerazione che hanno portato la giustizia italiana, in particolare, quella penale, a diventare un inaffidabile “mostro a tre teste” sono molteplici

ed affondano le loro radici nella indubbia peculiarità del nostro sistema giudiziario e nell'altrettanto indubbia peculiarità che caratterizza la testa e la cultura di base dei magistrati. La vicenda che ha riguardato il collega Luca Palamara ha fatto, in qualche modo, da spartiacque perché è intervenuto perfino il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per richiamare all'ordine il Csm, in qualità di suo presidente, per la clandestinità della riunione notturna, apostrofata, dai media, sullo stile dei “moti carbonari di Napoli del 1820”. Ed è intervenuto anche il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che ha subito presentato in Parlamento un disegno di legge di riforma del sistema elettorale del Csm mediante sorteggio, che non sarà mai approvato, ma che merita apprezzamento almeno per la veloce risposta istituzionale fornita dal ministro.

Tuttavia, come detto, bisogna secernere tra lo scandalo mediatico seguito alla scoperta della riunione notturna, rispetto ai danni, ben più gravi, che la magistratura arreca sempre più spesso con provvedimenti giudiziari che hanno rovinato la vita ormai a troppe persone innocenti ed è su questo che il legislatore

deve intervenire rapidamente in quanto l'errore giudiziario non rappresenta più un caso isolato come un tempo, ma sono sempre più diffusi gli episodi che hanno reso meno certa ed affidabile la pretesa punitiva statale. Quindi, il sistema non è di sicuro diventato un “mostro” per colpa di Luca Palamara, poiché fuori controllo già da anni e ciò è accaduto per varie ragioni tra le quali va messa al primo posto l'introduzione del nuovo codice di procedura penale voluto, nel 1989, dal ministro della Giustizia dell'epoca, Giuliano Vassalli e materialmente scritto dalla commissione ministeriale presieduta dall'avvocato Gian Domenico Pisapia. Tale riforma ha introdotto il cosiddetto processo all'americana, segnando il “de profundis” del sistema giudiziario penale perché – nel lodevole tentativo di evitare il ripetersi di gravi errori giudiziari come l'arresto del noto presentatore Rai, Enzo Tortora – ha finito con il consegnare, involontariamente, l'Italia in mano ai pm. Non a caso, il nuovo codice è entrato in vigore nel novembre del 1989 ed il primo “grosso colpo”, per così dire, del nuovo codice, cioè, dei pm nelle cui mani l'Italia è stata consegnata, è stato il processo “Mani pulite” aperto nel febbraio del 1992 dalla Procura di Milano che, se da un lato ha avuto l'indiscutibile merito di scoprire la dilagante corruzione politica che regnava indisturbata nel Paese, dall'altro, ha anche fatto emergere, da subito, falle strutturali del processo pericolose per i cittadini, anche perché tappate da interventi normativi disarmonici che ne hanno progressivamente stravolto l'impianto. Un errore imperdonabile è stata la soppressione della figura del giudice istruttore, perché è mancata la garanzia di controllo proprio sull'operato del pm, non recuperata dalle figure processuali istituite dal nuovo codice. Da questo punto di vista, il legislatore del 1989 ha gravi colpe perché “scimmiettare” gli americani nel settore giuridico è un controsenso assoluto, visto che la culla del diritto è notoriamente l'Italia e non gli Stati Uniti d'America, che magari hanno altro da insegnare.

Un'altra causa che ha ridotto il sistema giudiziario al collasso è l'assenza di una responsabilità diretta del magistrato nel “merito” delle proprie valutazioni giudiziarie. È questo il vulnus che ha permesso, in alcuni casi, un uso strumentale della giustizia penale, poiché il giudice non è mai direttamente responsabile delle determinazioni assunte all'interno del perimetro del provvedimento giudiziario. Ma la legge, in origine, aveva correttamente previsto tale “irresponsabilità” a presidio del principio costituzionale di autonomia ed indipendenza dalla magistratura da ogni altro potere e si trattò di una decisione saggia e condivisibile quando la magistratura sbagliava raramente perché il contenuto del provvedimento giudiziario si accompagnava, solitamente, ad una presunzione assoluta di affidabilità, cioè, era molto raro che il giudice sbagliasse nel merito della valutazione degli elementi di prova travisando i fatti processuali. In questo quadro, l’“irresponsabilità” era legittima, anche perché bilanciata dalla possibilità, per i cittadini colpiti da provvedimenti ingiusti, di far valere le proprie ragioni esclusivamente nei successivi gradi di giudizio, in quanto alle corti di secondo grado vengono solitamente applicati giudici con maggiore esperienza e stesso discorso vale per la Corte di Cassazione, l'unico giudice di terzo grado in cui, di regola, vengono applicati magistrati con anzianità superiore ai giudici d'Appello. L'impianto disegnato in questo modo quasi un secolo fa è miseramente fallito e ne hanno fatto le spese troppe persone innocenti perché, medio tempore, la mancanza di una responsabilità diretta ha permesso a qualche magistrato di potersi “sbizzarrire” nel perimetro del provvedimento ben sapendo che un eventuale “sconfinamento” non può mai essere fonte di responsabilità diretta, civile, penale o disciplinare.

Il fallimento della cooperazione

di FABIO MARCO FABBRI

In Africa oggi sono evidenti i risultati di molti fallimenti di matrice occidentale, tra questi le cooperazioni internazionali detengono la maggioranza, ma allo stesso tempo emergono anche i successi delle neo-cooperazioni di matrice orientale. Non possiamo non annoverare tra i fallimenti di matrice occidentale quelli che hanno interessato l'area sub Sahariana in particolare la "striscia" del Sahel.

La crisi politica, economica e sociale di questa regione sta rivelando l'inadeguatezza e l'obsolescenza degli strumenti di cooperazione internazionale, i quali manifestano tutta la loro inefficacia solo osservando i dati di questi ultimi otto anni. Infatti dal 2012, data dell'inizio dell'impegno della comunità internazionale in Mali e nelle aree limitrofe, tutte le realtà, sia legate al terrorismo che alla corruzione politica, non hanno avuto flessioni, anzi sono in costante aumento.

La crisi saheliana sta mostrando tutte le sue caratteristiche e rivela i difetti della maggior parte degli strumenti mobilitati in modo tradizionale, bilateralmente o multilateralmente, dagli attori internazionali. Ad esempio, la strategia per la regione del Sahel, prevista nella operazione Barkhane, guidata dalla Francia dove opera l'esercito transalpino, nasce con lo scopo di dare la possibilità agli Stati partner di acquisire gli strumenti per garantire la propria sicurezza in modo indipendente. Detta "operazione" è nata prevedendo un approccio globale con il contesto in cui agisce, abbracciando certamente la sicurezza, ma anche la politica e lo sviluppo. Come scritto in più occasioni su questa testata, i risultati dell'operazione Barkhane sono stati deludenti, i numeri sulle perdite umane e l'enorme costo finanziario sono due aspetti determinanti del fallimento. Dati come sempre non completamente attendibili rivelano che dal 2012 ci sono state tremilacinquecento vittime civili, molte causate non solo dal "fuoco nemico"; dal 2014 oltre un milione di civili sono diventati profughi a causa della pressante presenza e violenza jihadista; circa seicento jihadisti sono stati annichiliti dalle forze di contrasto



del Barkhane e cinquantasette soldati francesi hanno perso la vita negli scontri contro i terroristi islamici, non si hanno notizie attendibili del numero dei soldati maliani che sono rimasti sul campo. Ma il fallimento è anche pesantemente politico. Infatti, anche se l'aspetto della sicurezza assorbe le maggiori attenzioni, quello della instabilità politica è determinante nel confermare il pantano sociale di tutta la regione del Sahel, dove l'unica realtà crescente è la "colonizzazione" jihadista, che partendo dall'area dei tre confini - Niger, Mali, Burkina Faso - si estende fino alla zona del lago Ciad e al nord della Nigeria.

Un altro aspetto dai connotati fallimentari è stata la carente formazione

nell'ambito dell'addestramento militare dei soldati maliani e la inadeguata fornitura delle attrezzature militari. Queste considerazioni sono determinanti nel dimostrare l'insuccesso della cooperazione, in quanto gli esiti positivi di molti scontri con i gruppi jihadisti sono stati ottenuti esclusivamente dalle forze militari francesi spesso coadiuvate, marginalmente, da altre unità militari sia statunitensi che europei e più o meno occultamente da altre milizie di diversa provenienza. Sebbene l'operatività dei militari "saheliani" sia innegabilmente migliorata, queste forze non sono ancora in grado di prendere in carico pienamente la loro missione di proteggere le istituzioni statali, mantenere l'ordine pubblico e la

sicurezza in tutti i territori; inoltre l'utilizzo degli ormai indispensabili droni armati è escluso ai militari saheliani. Va tuttavia detto che il sistema cooperativo saheliano ha caratteristiche, di "matrice occidentale", che non agevolano il già articolato contesto; tra queste ricordo la lentezza e la complessità delle procedure amministrative e di bilancio necessarie per attuare i massicci finanziamenti destinati a rendere operative le forze congiunte.

I meandri di queste complessità burocratiche si articolano tra i vari vertici dell'Alliance for the Sahel, dell'European Force Takuba, del P3s (Partnership for security and Stability in the Sahel) e per primo il G5 Sahel; queste "giunte decisionali" rendono il coordinamento del mastodonte cooperativo complesso e quasi impossibile da controllare. A giugno 2020, al fine di coordinare detto pachiderma burocratico, è stata formalizzata a Nouakchott in Mauritania, la nascita della Coalizione internazionale per il Sahel. Tale istituzione ha ora la responsabilità di oliare il complesso meccanismo che irrori, con varie risorse, l'area sub saheliana e saheliana, con la speranza che non sia un'altro vortice burocratico avido di finanziamenti e disorientato.

Tutto ciò accade mentre il capo di Stato maggiore delle Forze armate francesi, François Lecointre, ha dichiarato che sta valutando seriamente di avviare un'uscita onorevole per i suoi 5.100 soldati impegnati nel Sahel in una guerra, che in otto anni, ha assunto le sembianze di un pozzo senza fondo. Inoltre, le dichiarazioni di Lecointre si rivelano dopo un recente errore dell'aviazione francese che il 3 gennaio in un attacco aereo nel villaggio di Bounti, in Mali, ha sterminato circa una ventina di civili, scambiati per jihadisti, che partecipavano ad un matrimonio; l'errore è stato ammesso dalla Francia con ritardo e solo dopo che diverse fonti locali e l'associazione internazionale denominata Tabital Pulaaku, che ha lo scopo di sostenere la "causa" dell'etnia Fulani, hanno diffuso la notizia e le inconfutabili testimonianze del tragico scempio.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

